La vedova dell'anarchico
Pinelli rinuncia
a chiedere giustizia per
l'assassinio del marito.
Era stata condannata
al pagamento
delle spese processuali

di Y. M.

Milano. Licia Pinelli, vedova del compagno anarchico assassinato nella questura di Milano il 15 dicembre 1969, ha deciso, dopo nove anni di battaglie perché si facesse giustizia della morte di suo marito, di rinunciare. Ha comunicato in una lettera che non ricorrerà in appello contro la senuenza emessa dal tribunale civile di Milano, sentenza che è sintetizzabile in un unico concetto: Pinelli si è sulcidato. Il processo era nato dopo che Licia Pinelli insieme alle figlie aveva denunciato il ministero degli interni per avere il risarcimento dei danni morali e materiall. Il tribunale è stato chiaro: poiche «tutte le dichiarazioni rese dalle persone presentl nell'ufficio del commissario Calabresi al momento del fatto... collimano con l'ipotesi del Suicidio, Licia Pinelli è condannata al pagamento delle spese processuali: 300.250 lire. Come si può dubitare che Pinelli non si sia gettato giù spontaneamente?, continua la sentenza. La polizia l'ha trattato in modo molto umano, dandogli persino un caffè e una sigaretta (dopo oltre 48 ore di fermo illegale, ndr), ma lui, dati i . motivi di grave timore, era stressato e sconfortato. tanto da ricorrere al suicidio. Non ci possono essere commenti sufficienti a stigmatizzare queste vergognose parole. Basterà ricordare che, al momento dell'interrogatorio di Pinelli, Calabresi e gli altri poliziotti che gli dicevano «Valpreda ha parlato», sapevano già della pista fascisti-Sid, come probabili responsabili della strage.

Ma il commento più efficace a questa ennesima vergogna della magistratura che segue quella, ambigua, ma che almeno aveva escluso il suicidio, di D'Ambrosio che ha scagionato i poliziotti attribuendo la morte di Pinelli a «malors attivo», è la lettera della vedova che pubblichiamo integralmente. Nella sua disperata sfiducia c'è la più severa sentenza verso questa «giustizia». «Il 17 febbraio 1978 — scrive Licia Pinelli - ho lasciato scadere il termine per l'appello contro la sentenza emessa dal Tribunale di Milano nelia causa civile che avevo promosso contro il ministero degli interni non per avere del denaro, ma per complere un estremo tentativo di raggiungere la verità. Poiché neppure in quella sede sono riuscita ad avere un qualsiasi chiarimento, chè anzi mi è stata fornita un'altra assurda e incredibile "verità", unitamente alla mamma di Pino, Rosa Malacarne, ho deciso di non continuare la battaglia legale. Le ragioni sono evidenti:

ho maturato una totale sfiducia nella giustizia specialmente quando sono in giuoco interessi e problemi che investono direttamente i pubblici poteri: in questi casi, ho avuto la netta sensazione che sopravviva ancora il mito della intangibilità dello stato e che perfino i magistrati più aperti non sappiano (o vogliano) utilizzare tutti gli strumenti a loro

disposizione; perché non ho mai avuto il minimo desiderio di vendetta ma piuttosto una – inappagata – ansia di verità e di giustizia nella certezza che mai nulla avrebbe potuto riparare alla terribile perdita che la mia famiglia ha sofferto.

Ringrazio tutti coloro (e sono veramente tanti) che mi hanno manifestato la loro solidarietà — specialmente quando farlo poteva costare qualcosa, anche perché si trattava di un "isolato" come appare sempre un anarchico — fossero essi persone impegnate o non impegnate politicamente, giovani, esponenti demo-

Se questa esperienza eviterà qualche ingiustizia verso gli indifesi vorrà dire che il nostro impegno è servito a qualcosa.

Ringrazio in particolare gli avvocati che in questi anni mi hanno amichevolmente e generosamente assisti-